

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Recensione

Questo volume non è che uno tra i tanti documenti del velleitarismo che contraddistingue molta letteratura politica attuale. Prima ancora di leggerlo ci si imbatte, se si guarda l'ultima pagina, nella dizione «Impaginazione di Albe Steiner», apposta dopo il classico «Finito di stampare ecc.». Orbene, la caratteristica esterna di questo volume è la sua sciattezza: si tratta, materialmente, di un libro come tanti altri, senza alcuna cura della proporzione dei caratteri e dell'architettura della pagina. Rispetto all'uso generale ha tuttavia una innovazione, che si pratica da qualche tempo da parte di taluno. Infatti nella pagina che reca l'indice l'allineamento delle titolazioni dei capitoli vien fatto sulla destra della pagina, anziché sulla sinistra come di solito. Evidentemente la citazione dell'impaginatore è stata fatta per porre in luce i meriti di chi ha saputo adottare tale innovazione, al fine che il suo nome divenga conosciuto, e la sua opera divulgata; come accade nelle didascalie introduttive dei film, che si preoccupano di farci sapere non soltanto il nome del regista e degli attori, ma pure quelli di coloro che hanno fatto l'acconciatura delle dive, che hanno aiutato il fotografo, e via di seguito. Bisognerà concludere, allora, che come nel mondo cinematografico così in certa cultura di sinistra il *culto della personalità* è duro a morire.

Parrà estrinseco cominciare la segnalazione di un volume con rilievi di tal genere. Eppure, l'unico discorso serio che si potrebbe fare, se ne valesse la pena, sarebbe questo, di critica ad un certo andazzo di un certo costume. Perché idee da esaminare e problemi da criticare nell'opera in questione non ci sono. L'autore, prigioniero del linguaggio e delle formule impiegate, vi costruisce sopra una infinità di varianti, che non hanno alcun senso perché sono varianti di formule prive di senso. Ascoltiamolo; egli traduce questa frase di Marx: «Una piccola parte della classe dominante si

distacca da essa e si unisce alla classe rivoluzionaria», in questa formulazione: «È il passaggio alla “fase più schiettamente politica” [dell’azione della classe operaia], in cui il “continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili” mantenuto dal vecchio gruppo dominante si viene a trovare in antitesi “decisiva” con la spinta egemonica del gruppo subalterno, che ha elaborato il proprio partito alla testa di un sistema di alleanze; ciò è confermato anche dal fatto che “una piccola parte della classe dominante si distacca da essa e si unisce alla classe rivoluzionaria”, *dando luogo ad una transizione molecolare di quadri organici*». Fatte simili traduzioni, l’autore si sbizzarrisce nell’elaborazione di cosiddette teorie: dello Stato, della società, del partito, della storia, della realtà e via di seguito. Con quale costrutto per la sua esperienza si può immaginare.

In Gramsci c’era una combinazione di questo vizio con la necessità di scrivere ermetico per sfuggire al controllo dell’amministrazione carceraria, ed ancora con la frammentarietà delle sue note, sovente balzi di ingegno, ideazioni per cominciare un’indagine, piuttosto che vere conclusioni di una indagine fatta. Nello Ottino, come del resto in molti suoi colleghi, sono rimaste soltanto le formule, senza ciò che le rendeva vive, se non vere, in Gramsci: una passione politica; certamente provinciale, certamente velleitaria, ma comunque veramente sofferta. Per questo egli poteva scrivere, in articoli di lotta politica, frasi come questa: «La classe operaia russa era ed è storicamente forte e matura, non in quanto i suoi componenti corrispondono numericamente alla maggioranza della popolazione, ma in quanto, attraverso il suo partito politico, essa si dimostra capace di costruire uno Stato, in quanto cioè la classe operaia riesce a *convincere* la maggioranza della popolazione, costruita dagli informi strati delle classi medie, delle classi intellettuali, delle classi contadinesche, che i suoi interessi immediati e futuri coincidono con gli interessi nazionali della maggioranza stessa...». Su frasi come questa, i sottili dottori del marxismo-leninismo-stalinismo di casa nostra rielaborano la teoria della *egemonia*. Di fatto non sanno che rivestire di formule assolutamente arbitrarie, e persino ineleganti, il catechismo della propaganda politica del Partito comunista, pretendono di spacciare roba di questo genere per *produzione culturale organica*. Ma capita loro ciò che è sempre capitato ai loro simili: di dover mutare di teoria quando muta l’umore dei capi. Se

l'Ottino avesse scritto il suo saggio dopo il rapporto segreto di Kruscev avrebbe certamente fatto minor ricorso alle citazioni di Stalin.

Recensione di Carlo Leopoldo Ottino, *Concetti fondamentali nella teoria politica di Antonio Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1956. Probabilmente non pubblicata.